

IL CAFFEOMANTE - Alessandra Bedino

Salivano, salivano... Bionde, more, ricce, ossute, corpulente, di buona famiglia, di strada, cittadine o di campagna, sposate, promesse, vergini o navigate, nervose, mansuete, infelici, assatanate, suore persino, tutte salivano le scale con circospezione, con malcelato spirito di sacrificio. Salivano, salivano... Io le lasciavo fare: aspettavo fumando, con la porta socchiusa... sembravo distratto. Prendevo nota, invece, del tempo che impiegavano a salire. Dell'affanno, della fretta, della paura, di un' improvvisa sosta, di un ripensamento sul pianerottolo di sotto, della vibrazione della ringhiera urtata da una borsetta, del tintinnare di una collana, del rotolare di un orecchino, del guaito del cagnetto tenuto stretto stretto, del colpo di tosse da convalescente, del balzo sportivo da ragazza, dell'incertezza dell'ultimo scalino, della musica dei tacchi, larghi o fini, alti o bassi, sui gradini di graniglia... 140 scalini sono tanti, lo so – ma per conoscere il proprio destino anche la fatica è propiziatoria. Questa è alta. Questa è grassa. Questa è zoppa. Questa fuma. Questa non ci vede bene. Sì certo, avrei potuto anche avvertire che stavo al 7° piano; qualcuna, magari vecchia, malata, o solamente pigra, avrebbe desistito. Ma io ero avido allora, desideravo i loro soldi come loro desideravano quegli avanzi di futuro che solo io sapevo offrire. Stavo al 7° piano e per vivere leggevo fondi di caffè.

Vivevo solo da quando Matilde era uscita "per qualche ora" – come aveva detto lei infilandosi gli occhiali da sole nella scollatura. Per sempre, come avevo subito intuito io. 10 anni fa. Ormai, chissà dov'è.

La mia vita era cambiata il giorno in cui un'amica di mia madre, una vedova ben messa, sui cinquanta almeno, che veniva a sistemare silenziosa la mia casa di uomo abbandonato, una domenica mattina rovesciò il vassoio della colazione sul comodino. Imprecai, certo. Lei disse "Scusa, scusa... Lo sapevo, lo dice anche il caffè che sono sfortunata!". "Cos'è che dice?", replicai. Non ne sapevo niente allora di caffeomanzia. Non conoscevo neanche la parola. Roba da primitivi, pensai, roba da donne. Appunto. La vedova mortificata si agitava nella stanza con lo strofinaccio in mano intriso di caffè, poi si inginocchiava accaldata, lo zucchero le scricchiolava sotto i sandali, si puliva le dita appiccicose di marmellata sulla gonna a pieghe, quasi lacrimava di vergogna, e

intanto... sbirciava le mie spalle nude, la coscia destra che sbucava ad arte dal lenzuolo, la cicatrice sul ginocchio... Non avevo voglia di alzarmi. Per questo forse fermai la sua mano che puliva: "Finiscila, basta così", le dissi bruscamente. E lei, con voce sconosciuta, rispose: "Prendimi. Anche se non sono buona a nulla, anche se rovescio il caffè, anche se sono troppo vecchia per uno come te". E io la presi, certo la presi, anche solo per il suo coraggio. E per curiosità. La presi, ma per poco. Era vedova e i suoi fondi di caffè dicevano che lo sarebbe stata altre due volte: per quanto scettico preferivo non rischiare. Non risposi più al telefono, cambiai la serratura: picchiava forte lei coi pugni sulla porta, specie di sera, per qualche tempo le scale rimbombarono di grida. Io fumavo. A lei dovevo la mia vocazione, lo ammetto - perché leggere il caffè è una vocazione - ma come ogni vocazione impone sacrifici. Un giorno suo malgrado lo capì. Cambiò quartiere, mia madre dice che poi si risposò. 7 anni fa. Ormai chissà dov'è.

Da allora fare il caffè è tutto quello che faccio. Attenzione, non lo bevo. Lo faccio bere. Lo aspetto, lo cullo, lo annuso, lo osservo, poi lo rovescio, poi lo invoco, lo interrogo... Ma non lo bevo. Lo faccio bere a loro. Alle donne. Non so cosa le spinga a cercarmi come fossi di miele. Sarà il mio modo disinvolto di aprir loro la porta, sarà lo sguardo che non lascia trapelare nulla di buono, non saprei. Le donne siedono di fronte a me, si aggiustano la gonna, si tolgono gli occhiali, si stringono il golfino sulla camicetta poi dicono soltanto quella frase, sempre la stessa: "Non ce la faccio più, devo sapere, ho bisogno di sapere....". Io sorrido solo un poco, spesso non dico una parola: le disarmo e ispira dedizione.

Naturalmente non me ne importa nulla di loro, delle loro noiosissime infelicità, del loro quieto singhiozzare appena aprono bocca, delle tragedie della loro infanzia, delle noie della loro maturità, dell'orrore della loro incipiente vecchiaia. Assolutamente niente. Ed è per questo, io credo, che posso aiutarle per davvero. Se mi importasse non potrei vederle per quello che sono. Se mi importasse, il caffè mentirebbe spudoratamente, al posto mio.

Mi volto, prendo il pentolino di metallo pieno d'acqua e lo metto sul tavolo, lo faccio con delicatezza, perché il rito è già iniziato. Appoggio accanto anche la polvere di caffè, finissima, appena macinata, del resto il suo aroma impregna già tutta la stanza: mio solo complice invisibile. Porgo dolorosamente ad ogni donna gli strumenti della conoscenza. Sta a loro solamente,

rassegnate e assortite, prepararsi il destino, dosarlo a cucchiaini. Io mi limito – dopo - a metterlo sul fuoco con solennità e calibrato distacco; poi aspettiamo insieme, seduti occhi negli occhi.... ed è proprio in quello sguardo, lungo il tempo del caffè che bolle, è proprio in quello sguardo, interrotto solo dal gorgoglio profumato alle mie spalle, che io le possiedo con l'immaginazione e so cosa dirò. Parola per parola. In quello sguardo intuisco ogni domanda, anche la più indicibile, tocco ogni curiosità, anche la più indecente, invento ogni risposta, anche la più sconcertante.

Una volta che il caffè è versato nella tazza bianca, aspettiamo ancora, noi due. Adesso deve decantare. E così anche il nostro rapporto in fondo. Dopo l'assoluta passione di un'intimità tutta immaginata, dobbiamo far depositare le emozioni e respirare un poco. Aspettiamo tutto il tempo che ci vuole per poterlo bere. Non si può aver fretta con il caffè, come con l'amore.

E' a quel punto che di solito mi alzo e giro per la stanza. Solo così posso cambiare prospettiva al mio ritratto, aggiungere dettagli, soppesare intuizioni. L'orlo del soprabito scucito... forse troppe preoccupazioni. Un tacco consumato e un po' fangoso... forse non ha soldi neppure per il tram. Una borsetta appoggiata per terra, costosa, aperta, da cui sbucca una lettera... una donna sfrontata, forse ricca, di certo sensuale...

E finalmente loro bevono. Bevono, bevono tutto come una medicina, tornate di colpo brave bambine. Come un veleno ineluttabile. Come un filtro magico d'amore. Bevono. Il mio piacere è tutto qui, nel guardarle.

Quando il caffè è finito e sentono in bocca salire i grani della polvere, sbarrano gli occhi spaventate, staccando le labbra dalla tazza, sanno che il momento è giunto. Prendo quindi le loro mani gelide tra le mie, le aiuto a coprire la tazza col piatto rovesciato e a farla poi ruotare tre volte, dolcemente. Qualcuna a questo punto distoglie da me lo sguardo, pudica, qualcuna invece mi fissa ipnotizzata, e allora è chiaro che tra le mani insieme dondoliamo anche tutto il nostro cuore e sappiamo, sì, con certezza, sappiamo che quello che stringiamo è più che caffè, più che destino, è desiderio puro. Il tempo passa, lunghissimi secondi di passione. Solo quando mi sento soddisfatto la invito ad appoggiare la tazza sulla tavola. Poi d'un tratto, spietato, risoluto, virile, dico: "Adesso." E lei, senza neanche respirare, rovescia tazza e piatto in un sol colpo e poi resta a guardare. Ancora tempo da aspettare. Un minuto ancora solo nostro. Mentre lui, il caffè, comincia

a lavorare, a disegnare forme, a prendere strade ignote, a camminare con le sue sole gambe. E' solo lui adesso che sa dove deve andare.

Matilde poi è tornata, una sera. Domenica. Pioggia contro i vetri a raffica. Io fumavo, spalle al muro, ascoltando alla radio un vecchio tango, *El ultimo caffè*... Non era facile per me vivere così. Tenace, instancabile, infilavo menzogne con maestria, giorno per giorno. Instancabile e solo. Donne tante, certo. Ma non lei. Tutte quante, dal loro inutile dolore, le risollevo verso la speranza. Non importa di cosa. Volevano credere e credevano. Quasi sempre ero io, quella speranza. Ma per poco. Io non provavo niente per nessuna. Non più.

Un tuono. Guardai fuori dai vetri giù in fondo alla strada, le macchine accendevano i fari. Fino al bar dell'angolo correvano le coppie eccitate, saltando pozzanghere, ridendo, l'uomo con la giacca tenuta alta e aperta sulla testa a mo' di ombrello, la donna con la sottana appiccicata sulle gambe, lunghi capelli e un braccio stretto alla vita di lui. La felicità – pensavo – è solo quel braccio bagnato che stringe la vita... mentre attraversiamo la vita. Guardavo il semaforo scattare e poi scattare e poi scattare.... D'un tratto la vidi. Matilde. Sola, attraversava col rosso correndo senza ombrello, correva verso il portone del palazzo, verso di me. Matilde. Un altro tuono. Suonò il campanello. Matilde. Tre volte, come faceva lei. 10 anni fa. Matilde. Decisi di farmi un caffè, erano anni che non lo bevevo più.